

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

15a Domenica del Tempo Ordinario (15 luglio 2018)

LETTURE: *Am 7,12-15; Sal 84; Ef 1,3-14; Mc 6,7-13*

L'evangelista Marco ci racconta la missione che Gesù affida ai Dodici, inviandoli nei villaggi di Galilea a preparare il terreno per la sua venuta: è l'immagine della missione universale che è affidata alla Chiesa. Nella prima lettura il profeta Amos presenta la propria vocazione e missione: è stato incaricato dal Signore di andare a portare la Parola di Dio in un ambiente corrotto anche se religioso. Con il Salmo responsoriale chiediamo al Signore che ci mostri la sua misericordia e ci doni la sua salvezza, impegnandoci ad ascoltare che cosa Egli ha da dirci. Come seconda lettura iniziamo ad ascoltare la Lettera agli Efesini: la pagina che ci è proposta contiene il grande inno di apertura che benedice il Signore per il suo progetto di salvezza nel quale noi siamo stati coinvolti. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Inviati da Dio come profeti per il popolo

“Il Signore mi ha mandato a portare la sua parola al popolo di Israele”: così il profeta Amos riconosce di essere stato chiamato e inviato. Egli è uno dei tanti, innumerevoli uomini che nella storia sono stati chiamati da Dio per essere portatori della sua parola. Gesù nel Vangelo si presenta come l'inviato del Padre: è il sommo profeta, è il capo di tutto, ma continua anch'egli a mandare altri a nome suo, per continuare la sua opera. Anche noi facciamo parte di questo enorme gruppo di uomini e donne che il Signore chiama a sé e invia al mondo; ci chiama per comunicarci la sua parola, ci invia per essere portatori della sua parola.

Ripensiamo alla vicenda del profeta Amos e cerchiamo di applicarla a noi per ricavarne un insegnamento per la nostra attualità. Amos era un proprietario terriero, allevatore di bestiame, tecnico agrario, specializzato nella incisione dei sicomori; era un uomo benestante, che viveva nel meridione della Giudea, in un paese chiamato Tekoa, un po' più a sud di Betlemme; visse intorno al 750 a.C. – quindi è una storia che si perde nell'antichità remota e tuttavia resta di attualità. Era un uomo impegnato nel suo lavoro con delle competenze specifiche, con una buona situazione di vita. Ad un certo momento ha sentito il bisogno di andare a dire qualcosa a Israele; lo riferisce egli stesso: “Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge; mentre ero impegnato nel mio lavoro il Signore mi ha chiamato e mi ha tirato via. Mi ha detto: «Va' e profetizza»”. “Profetizzare” vuol dire “parlare a nome di Dio”; il profeta è il portavoce di Dio.

Amos ha sentito una chiamata divina ad andare a comunicare un messaggio: si è mosso dal sud ed è andato nel grande santuario del regno del nord, a Betel che significa “Casa di Dio”. È il grande santuario di Israele, dove confluivano tutte le tribù del nord: era un ambiente religioso dove affluivano molti pellegrini per compiere i loro riti sacri. Però quella struttura religiosa era diventata corrotta, era una copertura di ingiustizia, era un ambiente che nascondeva corruzione, disonestà, infedeltà religiosa. Molti andavano in quel santuario semplicemente per compiere riti sacri e continuare a vivere malamente, violando la legge di Dio. Amos ha sentito il desiderio di andare a dire a quella gente: “State sbagliando!”... Noi potremmo chiedergli: Ma chi glielo ha fatto fare di lasciare il suo lavoro nel suo ambiente per andare a dire nel santuario di Betel: “State

sbagliando!?” La domanda è giusta: chi glielo ha fatto fare? Sappiamo anche la risposta: il Signore! Non ci è andato di sua iniziativa, ha risposto ad una chiamata. Come l’avrà sentita questa chiamata? Dal di dentro, come la possiamo sentire noi: è un’idea che viene, è il desiderio di fare qualcosa, è un suggerimento che dall’alto ci è messo dentro; ed è una parola insistente che il Signore ha rivolto a quell’uomo che non c’entrava niente con la struttura del regno di Israele e lo ha mandato perché portasse una sua parola.

Il capo del sacerdozio di Betel ad un certo punto è stanco di sentire quest’uomo che contesta il santuario, che è venuto a criticare le pratiche religiose, che rimprovera i pellegrini perché si comportano male ... interviene e lo manda via in malo modo: “Togliti dai piedi! Ritirati nella terra di Giuda! Vai a mangiare il pane a casa tua! Là fai il profeta finché vuoi, ma qui non devi parlare, perché questo è il santuario del re, è il tempio del regno!”. Lo sta trattando come un pezzente, come se fosse andato a “fare cassetta”: pensava infatti che fosse andato a fare una piazzata nel santuario di Betel per raccogliere dei soldi; Amasia lo maltratta e gli dice: “Va’ a mangiare il pane a casa tua!”. C’è un contrasto forte e polemico fra nord e sud. Amos ha un accento meridionale: nel santuario del nord quelli settentrionali hanno buon gioco a insultarlo e a mandarlo a casa sua a guadagnarsi il pane. E Amos risponde: “Io non ero profeta né figlio di profeti, non lo sono di mestiere, non ho fatto una scuola di profeti, non sono un mestierante: avevo una posizione sociale rispettabile, ho una competenza di lavoro; non avevo bisogno di guadagnare, non son venuto qui per interessi miei. È il Signore che mi ha preso, mi ha chiamato, mi ha detto: «Va’ a portare questa parola»”. Ed è una parola durissima quella che porta Amos: di fronte al sacerdote di Betel, Amasia, il profeta annuncia l’esilio, l’arrivo degli Assiri, la distruzione del santuario di Betel e la deportazione del popolo. Centocinquanta anni prima di Gerusalemme, il regno del Nord verrà invaso dagli Assiri e distrutto ed effettivamente la parola del profeta Amos si realizza come tragedia per quel santuario che viene sterminato insieme a tutta la popolazione. Il Signore aveva mandato i suoi profeti ad avvertirli perché cambiassero finché erano in tempo, prima che arrivasse la sciagura e la distruzione. E Amos è uno di questi uomini che ha avuto il coraggio di lasciare il proprio lavoro per andare ad annunciare la Parola di Dio.

È possibile che anche a noi il Signore chieda un compito profetico. Amos è tornato poi a casa sua e ha continuato a fare il mandriano e il coltivatore di sicomori; non ha cambiato tutta la vita, ha dedicato qualche tempo della sua vita per una missione, una missione di parola. Non è andato ad aiutare i poveri, è andato a sgridare i ricchi, a insultare quelli che avevano una religiosità falsa, ipocrita, fatta di apparenza senza una sostanza, dicendo loro che stava per finire tutto.

Il Signore può chiedere anche a noi di essere persone controcorrente, capaci di vedere nelle nostre realtà sociali situazioni negative e una mentalità comune sbagliata. E quando una mentalità è comune ed è sbagliata, sembra giusta perché tutti pensano così, perché dicono che i tempi sono cambiati e quindi adesso si può fare “il male” perché è diventato “bene” e quando sono in tanti a dirlo sembra vero. In genere è sempre uno che, chiamato dal Signore, ha il coraggio di alzare la voce contro l’opinione pubblica e di dire: “Questo non va bene”. Abbiamo bisogno di profeti, uomini e donne, che abbiano il coraggio di ascoltare la chiamata del Signore e che si facciano “portavoce di Dio” e che abbiano il coraggio di dire e di dire bene e di dire chiaramente la parola di Dio ... che è sempre quella e di invogliare al bene e di indicare il male, ricordando che è male e che fa male e che porta alla distruzione.

Anche noi siamo mandati dal Signore: prima siamo chiamati ad *ascoltare*, a vivere quella parola e poi a *dirla* anche agli altri, anche con forza, col rischio di farci cacciare

via, di essere derisi, maltrattati, allontanati. È possibile che una persona coerente, convinta, quando parla e propone la parola di Dio, venga disprezzata dall'opinione comune, venga allontanata: corriamo anche questo rischio. Vogliamo essere persone che ascoltano, che vivono quella parola e che hanno il coraggio di dire quello che pensano, quello che pensa il Signore, anche se non è l'opinione pubblica. Siamo persone che devono trovare il coraggio di dire la parola di Dio nel nostro mondo per poter cambiare qualcosa ... e la parola agisce: noi dobbiamo ascoltarla e dirla, poi farà la sua strada efficace.

Omelia 2: Siamo inseriti nel progetto di Dio

La nostra vita è inserita in un progetto divino: non siamo venuti dal caso, non andiamo verso il nulla; siamo inclusi in un progetto d'amore, compresi in una storia che Dio ha progettato fin dalla Creazione del mondo, con un fine ben preciso: renderci santi a immagine del suo Figlio. Questa visione cristiana della storia deve aiutarci a evitare eccessi che invece sono abbastanza comuni oscillando da un estremo all'altro.

Da una parte corriamo il rischio di pensare di essere dominati da una forza superiore, un destino duro e inflessibile; rischiamo di sentirci delle marionette in mano ad un burattinaio che tira le fila senza che noi possiamo fare niente, semplicemente delle pedine giocate da qualcuno come il destino o il fato. Non è un linguaggio cristiano, non è un modo di pensare conforme alla rivelazione di Cristo. Quando l'apostolo, scrivendo agli Efesini, dice che siamo stati *predestinati*, vuol dire che Dio da prima ha stabilito il nostro futuro come progetto di santità: non nel senso che tutto quello che avviene è già stato prestabilito, non nel senso che è già tutto fissato e noi non dobbiamo fare niente, perché tanto avviene quello che deve avvenire – in modo fatalistico. Questo pensiero è abbastanza diffuso ed è scorretto: sembra un atto di fede, ma in realtà è un atteggiamento fatalista che disanima, toglie impegno ed entusiasmo, come se tutto fosse già prestabilito e avvenisse indipendentemente da noi.

Dall'altra parte possiamo cadere nell'eccesso opposto che è quello di sentirci padroni della nostra vita, illudendoci di essere noi a determinare la nostra esistenza, come se tutto dipendesse da noi e nulla fosse guidato dall'Alto.

Questi due eccessi sono corretti dalla rivelazione cristiana che ci parla di un progetto divino, un disegno d'amore che Dio ci ha rivelato a cui chiede di collaborare: tutto è fatto da Dio, ma tutto dipenda da noi. Apparentemente le due frasi sono contrastanti, ma per avere una visione cristiana equilibrata, dobbiamo tenerle insieme: tutto dipende da Dio e contemporaneamente tutto dipende da noi. Tenendo insieme questi due opposti noi abbiamo una visione equilibrata; dobbiamo fare noi quello che dipende da noi per correggere il mondo, per migliorare la nostra vita, per diventare santi ... dipende da noi! Ricordandoci bene che tutto dipende da Dio e quello che riusciamo a fare è perché il Signore ci ha resi partecipi della sua grazia, ci ha dato la possibilità di essere suoi figli.

Non è tutto affidato ad un potere esterno, non è tutto affidato a noi stessi: c'è una collaborazione fra Dio e l'uomo. Dio ci ha creati per farci diventare santi, ma non ci costringe, ci propone questa pienezza di vita; e noi diventeremo santi, secondo il progetto di Dio, con il nostro impegno, rispondendo liberamente e generosamente a quello che il Signore ci ha proposto, ma il nostro impegno non sarà frutto semplicemente delle nostre forze, sarà l'accoglienza della grazia di Dio. Questo è un modo equilibrato di valutare la vita, riconoscendo che tutto viene da Dio e riconoscendo che ciascuno di noi deve fare la sua parte con il suo impegno fino in fondo, perché il progetto di Dio vuole "ricapitolare in Cristo tutte le cose".

L'apostolo adopera una immagine che era comune al suo tempo, mentre per noi è completamente lontana. I libri nell'antichità avevano forma di rotolo: una lunga striscia

di pergamena o di papiro veniva arrotolata su un bastone che costituiva il perno centrale. Sia i greci che i latini chiamavano questo bastone centrale su cui erano avvolti i libri “testa” –*kephálaion* in greco, *capitulum* in latino, cioè “piccola testa”. È rimasta in italiano la parola “capitolo” per indicare le divisioni dei libri. Il “capitolo” dunque è quel bastone centrale, il perno intorno al quale è avvolto tutto il libro. L’apostolo intende dire proprio questo: Dio vuole *ri-capitolare* tutto in Cristo. Cristo è il capo, è la testa, è l’unico capo, e il Signore ha progettato di *ricondere a Cristo tutte le cose*: questo vale per il cosmo e per la vita di ciascuno di noi. Cristo è il centro, Cristo è il perno, tutto ruota intorno a lui, è il senso della nostra vita. Immaginate la vostra vita come un lungo rotolo in cui è scritto tutto quello che abbiamo fatto ... viene arrotolato intorno a Cristo. Egli è il perno, è il punto di riferimento, è il centro di gravità permanente! Noi l’abbiamo trovato il punto di riferimento: è quello che ci tiene insieme, che dà il senso a tutta l’esistenza, non in modo fatalista, né in modo autonomista! Noi abbiamo una responsabilità: partecipare al progetto d’amore che Dio ha pensato prima della Creazione del mondo “per renderci santi e immacolati di fronte a lui nella carità”.

E allora il nostro impegno quotidiano, per tutta la vita, è ricapitolare ogni cosa in Cristo. Riassumete la vostra vita, arrotolatela, chiudetela, sintetizzatela: Cristo sia il centro. Tutto quello che facciamo, tutto quello che sopportiamo, tutti i nostri progetti, l’intera nostra esistenza è centrata in Cristo: da lui parte, a lui arriva, in lui trova il senso. In questo modo noi, liberamente, con responsabilità di uomini e donne maturi e credenti, accettiamo di partecipare a quel progetto d’amore che Dio ci ha fatto conoscere: è il mistero della sua volontà che ci ha fatto conoscere a lode e gloria della sua grazia.

Omelia 3: La testimonianza personale diffonde il Vangelo

Ancora durante il suo ministero in Galilea, Gesù ha mandato i Dodici come missionari per preparare il terreno davanti a sé. Non è la missione universale – quella che affida a tutti i discepoli dopo la risurrezione – è un primo inizio. Ci dice che Gesù è stato un organizzatore capace di progettare l’impegno della sua Chiesa e ha formato i Dodici come degli autentici animatori di comunità: il fatto che stessero con lui era la condizione indispensabile per poter andare dagli altri. Avendo vissuto insieme a Gesù, hanno imparato da Gesù, hanno imparato la sua parola, hanno imparato il suo pensiero, il suo stile di vita e Gesù certamente li ha formati, dando loro delle indicazioni anche pratiche, concrete; ha insegnato che cosa dire, come dirlo, che cosa fare, come farlo. Questo è stato un passaggio importantissimo perché gli apostoli hanno cominciato a imparare l’attività di evangelizzazione. Si muovevano nei villaggi della Galilea, da un paesino all’altro – quindi spostandosi di poco – e cominciavano a preparare le persone in attesa dell’arrivo di Gesù; Gesù accompagnava poi la loro missione, la completava, arrivava e integrava quello che loro avevano detto. In questo modo però gli apostoli hanno imparato lo schema fondamentale che poi hanno adoperato per annunciare il Vangelo, quando Gesù non era più presente fisicamente con loro.

È stato un momento formativo importante e in questa formazione Gesù dice che non sono importati i mezzi; manda i suoi discepoli con un minimo di attrezzatura: sandali e non due tuniche, cioè senza il ricambio, senza sacca, senza denaro nella cintura. È una missione affidata all’accoglienza delle persone, con una grande fiducia nella provvidenza ... Gesù ci sta dicendo che non sono i mezzi organizzativi, le grandi strutture che annunciano il Vangelo, ma la testimonianza personale è determinante ... e su questo noi dobbiamo un po’ ripensare le nostre fiducie. Spesso rischiamo di dare tanto peso ai mezzi di comunicazione, agli strumenti, agli audio-visivi, alle organizzazioni per colpire, per raggiungere le persone. È giusto adoperare tutti i mezzi

che la tecnica moderna ci ha offerto, ma non sono i mezzi che fanno l'evangelizzazione, non sono le strutture che aiutano il Vangelo ... è la testimonianza personale, è il passaggio da persona a persona, è la parola convinta di ciascuno di noi che è mandato dal Signore a essere testimone della sua parola. "Testimone" è uno che ha visto, è uno che c'era, che ha sentito, che ha partecipato; non uno che ha letto sui libri, che sa per sentito dire, ma uno che ha incontrato Gesù e ha creduto in lui e si è lasciato coinvolgere dalla sua persona. Un testimone è una persona convinta, contenta di avere aderito a Gesù: uno così riesce ad annunciare il Vangelo! Riesce a coinvolgere altri!

Gli apostoli erano persone convinte di Gesù e contente di avere aderito a lui. Erano testimoni perché davvero stavano con Gesù, e la loro parola senza mezzi ha raggiunto il mondo, ha prodotto un'efficacia meravigliosa; il Signore ha operato con loro ed essi hanno svolto bene il loro compito, con entusiasmo. Anche a noi è affidato questo compito: gli evangelizzatori del nuovo tempo siamo noi! Non è una questione di funzione all'interno della Chiesa, non tocca solo ai preti l'evangelizzazione: i preti hanno un ruolo importante come parte del Corpo ordinato della Chiesa, ma è tutta la comunità che diventa evangelizzatrice, perché l'annuncio del Vangelo non avviene solo qui, durante la celebrazione liturgica! L'annuncio del Vangelo, quello che raggiunge ancora di più il cuore degli uomini, è nella vita di tutti i giorni, nelle realtà quotidiane concrete del lavoro, della scuola, del tempo libero! E ognuno di noi – proprio perché discepolo di Gesù convinto e contento di essere cristiano – ha una parola buona da dire là dove vive.

Siete voi, laici, mandati dal Signore ad annunciare il Vangelo sul vostro posto di lavoro, voi avete il compito di dire quella parola fondamentale ai vostri colleghi, di dirlo anche in vacanza, ai vicini di ombrellone! Quella parola buona, convinta, convincente che nasce da una esperienza ed è testimoniata con forza, può aiutare ad aprire una strada, ad avvicinare persone al Signore. Voi giovani avete la possibilità di dire il Vangelo ai vostri coetanei, dove incontrate le persone nella vostra vita; non vergognatevi della vostra fede cristiana! Non chiudetela in un cassetto! La fede non va in vacanza, siate contenti e convinti della vostra fede e parlatene, ma non come persone che si lamentano e criticano! Troppe volte chi parla di questioni religiose si lamenta, critica e rimprovera. Sarebbe bene che noi fossimo propositivi, persone che hanno un annuncio di salvezza, che hanno una parola buona! Una parola che contesta tanti luoghi comuni, tanta mentalità corrente, ma una parola propositiva, una parola convinta e contenta, non una parola di lamentela! Una parola di convinzione per accendere negli altri il desiderio del Vangelo, per far capire che la nostra esperienza di Vangelo riempie la vita e dà soddisfazione.

Siamo noi mandati senza mezzi alla nostra gente. Chiunque mi direbbe: "Non sono preparato" ... Preparatevi! Vivete! La preparazione, si fa ascoltando il Signore, vivendo con lui, e poi non servono i mezzi, non servono le tecniche, non servono i titoli di studio, serve la convinzione, l'adesione buona a Gesù: quella ci permette di essere annunciatori del Vangelo convinti e contenti; persone che fanno fare bella figura al Signore, che proclamano dovunque la bellezza del Vangelo, che noi abbiamo assimilato e gustato.